

annunci

HARRY POTTER N. 6 SARÀ «IL PRINCIPE MEZZO SANGUE»

È bastato l'annuncio del titolo del sesto e penultimo libro della popolare serie di Harry Potter per far partire il business delle prenotazioni per la sesta puntata della saga creata da Joanne K. Rowling. La nuova puntata non è ancora stata terminata, ma l'autrice ha già scelto il titolo: *Harry Potter e il principe mezzo sangue*. La casa editrice londinese Bloomsbury, che detiene i diritti internazionali della serie, è stata già subissata di informazioni da ogni parte del mondo e soprattutto sono fioccate le prime migliaia di prenotazioni. Non è stato ancora reso noto quando il volume sarà pubblicato.

in mostra a Milano

FAUVISTE, CUBISTA, NATURALISTA? MA NO. DRAIN

Ibbo Paolucci

Parola di André Derain: «Saranno le epoche che creeranno le forme. Ma affinché le forme siano durature, esse hanno bisogno, in primo luogo, di solidità e di logica. L'uomo che ama la forma per la forma è limitato e perduto. Ma l'uomo che coglie nelle forme i loro elementi eterni diviene lui stesso eterno». Esponente di primo piano dei Fauves, protagonista nella prima fase del cubismo, Derain seguì poi una sua propria strada con una ricerca appassionata della bellezza nei grandi maestri del passato ma con un suo segno di assoluta modernità. Artista anomalo, dunque, nel panorama dell'arte moderna. Forme classiche ma mai realiste, traslate in una lingua contemporanea. A questo artista francese (1880-1954) il Museo

Permanente di Milano dedica una mostra a cura di Alberto Fiz e Francesco Poli, aperta fino al 15 luglio.

Settanta le opere esposte fra dipinti, disegni e sculture. Proprio ad una svolta della sua produzione, alla stagione fra gli anni Venti e Quaranta, in cui più penetrante e densa di felici esiti fu la sua analisi del passato, i curatori della rassegna hanno fissato la loro attenzione, mettendo pure in evidenza come la sua personale creatività non abbia mancato di influenzare l'opera di artisti coevi italiani. Al riguardo, accanto a quelle di Derain sono state esposte opere, fra gli altri, di De Chirico, Carrà, De Grada, Funi, Marussig, Severini.

Una lettura critica lo accredita come una ano-

malia della storia che dopo essere stato, insieme a Matisse, l'anima propulsiva del fauvismo, sceglie la via più facile del naturalismo e dell'accademismo, diventando una specie di «Dottor Jekyll e Mister Hyde della pittura», prima esaltato da André Breton e ammirato da Apollinaire, poi guardato con freddo distacco. Come direbbe Pirandello il signor Derain uno e due e magari anche tre? Fauviste, cubista e infine naturalista? Ma no. Derain, come dimostra assai bene questa mostra, è sempre stato uno e soltanto uno. La ricerca dell'assoluto il suo obiettivo di sempre. In questa rassegna sono presenti alcuni dipinti di grande fascino: per esempio il *Grande nudo* del 1935, il *Nudo con natura morta* del 1936-40, *Le due figure del grande baccana-*

le nero, un dipinto che può rammentare persino i sublimi affreschi pompeiani, il grande arazzo *La caccia* degli anni Trenta, che, peraltro, non c'entra niente con la crudele attività venatoria, sembrando piuttosto una sorta di paradiso terrestre per uomini e animali, colti in gioiosi reciproci atteggiamenti.

«Modernista ad oltranza - scrisse di lui Giulio Carlo Argan - Derain si impuntò caparbio davanti all'avanguardia in quanto implicitamente rivoluzionaria. Non volle saperne della trasformazione strutturale del cubismo. Rifiutò di accettare l'idea di un'arte da rifare tutta da capo. Ma, e questo fu il suo merito grande, all'ipoteca cubista sul futuro non contrappose il ricatto di un revival».

Trovare le parole per lo «Zero»

New York, 11 settembre tre anni dopo. Un aiuto da William Carlos Williams per capire

Giulio Giorello

«L'IO Puoi descriverlo a parole? // LEI È tutto / è nulla / è la morte / la morte meccanica degli esseri umani / un buco nero / Zero»: da un dialogo di Ronald Laing (*The Facts of Life*, 1976). «Mancando di conforto e di espressione, il luogo si torturò fino a una convulsione di smarrimento e di dolore»: dai versi in prosa di William Carlos Williams (*In the American Grain*, 1933).

Lo zero della morte potenzia il tormento di un luogo che ne reca il segno. Non può essere un luogo qualunque. Non poteva, né potrà far parte dell'indistinto. Non poteva, perché la vita l'aveva scelto. Non potrà, perché nonostante, anzi in virtù della morte, la vita non l'ha abbandonato.

New York, Ground Zero. Tre anni dopo, o quasi: «perduto in un caos di titoli d'accanto, spesso fuori luogo, sotto i quali si cela il carattere autentico», «lo strano fosforo della vita». È ancora Williams che consente di riportare l'11 settembre nelle vene dell'America, in quell'America in cui «più o meno accidentalmente» era nato e di cui aveva a lungo studiato l'ininterrotta catena di conquiste - pirati e puritani, schiavi e ribelli, bianchi e rossi e neri, accomunati nella storia che ha istituito il Nuovo Mondo, con la smisurata abbondanza delle sue terre, l'orgoglio dei suoi «santi esperimenti», l'arroganza di libertà sconosciute alla vecchia Europa.

Qui ha colpito la morte meccanica dispensata dai ministri del sacrificio. Non tocca a me indicare moventi e obiettivi,



Una foto di Antrim Caskey sull'11 settembre tratto dal volume «Here is New York» (Valter Casini Editore)

strategie e soluzioni del Terrore (suicida). Né intendo inseguire gli spettri di un conflitto tra civiltà. Mi preme semmai capire di quale «espressione» sia ancora in cerca quel luogo. Abbondanza, orgoglio o arroganza? Conquista o libertà?

Sono un europeo, non un americano. Ho cominciato a conoscere l'America attraverso i suoi grandi cantori. Prima ancora di vederla, l'ho sognata, amata e talvolta detestata. Ne comprendo oggi smarrimento e dolore. Ma sono convinto che non

basti la promessa di una immediata ricostruzione. Né che consoli l'illusione di una guerra infinita. Né, tanto meno, che ci assolvano l'annuncio del tramonto di un'era.

Piuttosto, occorre il coraggio delle proprie origini: di testimoniarle e di scriverle.

Di trovar le parole per un «buco nero». Come fece Williams, per un'America che aveva alle spalle altre sofferenze, altre torture. Come fece anche Ezra Pound: «Formica solitaria da un formicaio distrutto / dalle rovine d'Europa, ego scriptor» (*Pisan*

alla Milaneseiana

Appuntamento, questa sera alla «Milanesiana - Letteratura Musica Cinema», con *Finzioni - 11 settembre*. Alle 21, a Palazzo Isimbardi, lo scrittore francese Frédéric Beigbeder leggerà in anteprima un brano del suo romanzo di prossima uscita dal titolo *Windows on the World*, che racconta, attraverso la voce narrante di Beigbeder seduto in un ristorante di Parigi sulla Tour di Montparnasse, la storia di un padre che porta i suoi due figli presso un ristorante sulle Torri Gemelle la mattina dell'11 settembre. Alla serata partecipano anche il filosofo Giulio Giorello, che ha scritto appositamente per la serata il testo che pubblichiamo in questa pagina. Fernanda Pivano, che leggerà alcune poesie sul tema della pace tratte da poeti americani, e la cantante Alice che si esibirà con la canzone di Giorgio Gaber *Non insegnate ai bambini*: una sorta di testamento spirituale lasciato da Gaber, una dolce poesia musicale ricca di speranza.

Cantos CXXVI; non a caso ho citato un reietto, eppure non c'è poeta che sia entrato nelle vene dell'America più del «vecchio Ez»). Poiché il contrario della vita, non è la morte, ma l'insignificanza. Per essa mai nessun luogo potrà tormentarsi.

I fatti trasformati in parole, prodigi linguistici che sfidano la realtà, falso pubblicitario: i «disturbi» della destra

Le invasioni barbariche e retoriche

La retorica, dice il De Mauro, è «l'arte e tecnica della comunicazione e persuasione attraverso il parlare e lo scrivere (...)» ma anche, in una accezione spregiativa, «modo di scrivere e di parlare eccessivamente ridondante e prolisso, con ricerca di effetti esteriori atti a suggestionare il pubblico, ma privo di impegno intellettuale, morale o civile». Così nella pregevole edizione 2000 de *Il Dizionario della Lingua Italiana* (Paravia); ma la stessa definizione si troverebbe sul monumentale *Gradit*, il *Grande Dizionario dell'Italiano dell'Uso*, della Utet (1999), con una coerente continuità semantica. Ebbene, in questi giorni siamo nelle condizioni di verificare, «pirsonalmente di pirsona» (come direbbe l'appuntato Catarella, di Camilleri) le definizioni, specie nell'accezione spregiativa che, sinora, era visibile solo nelle disimpegnate e mendaci manifestazioni pubblicitarie.

È la retorica che trasforma i fatti in parole caricandoli di «interpretazioni» come si fa con i sughi per gli spaghetti. Questo diventa una necessità ineludibile di fronte all'unico fenomeno fondante della politica democratica: le elezioni. Tutti sarebbero disposti ad accettare che la retorica minima necessaria a commentare i risultati elettorali fosse quella della logica «binaria», a due valori: sì o no, vero o falso, 0 o 1, vincere o perdere, maggioranza o minoranza. Ma ecco che interviene la retorica nell'accezione del secondo De Mauro-tipo, con la sua riserva di prodigi linguistici, a sfidare la realtà, l'evidenza numerica, i risultati registrati. Questa arte non sarebbe appannaggio dell'una o dell'altra parte politica; entro certi limiti di onestà, è certamente una necessità, è in qualche modo la politica stessa, specie quando chi la usa parla soprattutto a se stesso (ai «suoi»), nell'intento di emendarsi, aggiustare il tiro per la prossima volta: sicché, nell'accezione dispregiativa del De



Carlo Bernardini

Maurizio Calzari

Mauro, resterebbe, sì, atta a suggestionare il pubblico (il che non è, in sé, una bella cosa), ma non sarebbe necessariamente priva di impegno intellettuale, morale e civile. Un po' come il pentimento a fine di ravvedimento, l'inventario degli errori e l'ammissione di colpa sebbene retoricamente ammorbida per non creare eccessi di diffidenza pregiudiziale in un pubblico sprovveduto. Ma, in questi giorni, abbiamo un fulgido esempio, di ineguagliabile valore scientifico per il linguista, della manifestazione piena proprio dell'accezione dispregiativa, la seconda del De Mauro, nella retorica difensiva di Berlusconi e dei suoi. Spero che qualcuno abbia registrato i telegiornali di Emilio Fede perché si tratta di pezzi unici ed esemplari di umorismo involontario, giullaresco e servile, che non si apprezzano lì per lì, a causa del convulso di risate che assale l'ascoltatore disturbandolo. La pratica del falso pubblicitario è qui reiterata con consumata perizia (una sorta di af-

fermazione categorica e vuota: «Berlusconi lava più bianco», inconfutabile come le frasi prive di senso) e la conversione della politica in vendita delle interpretazioni senza argomenti di sostegno è assolutamente trasparente. Prendo spunto da uno degli argomenti, che mi appare centrale: secondo Berlusconi, la «sua» maggioranza ha un carattere acquisito, senza tempo. Ottenuta nel 2001, è ferma a quella data, immutabile *sub specie aeternitatis*. (Perfino in tempi di crisi di governo). Proprio lui, che è un patito di sondaggi ben più marginali, nega che una prova che coinvolge il 50% degli elettori dimostri che una nuova maggioranza non lo voglia, sia stufa. Si ostina perciò a negare ogni evoluzione della pubblica opinione sostenendo che il «mandato» che ebbe nel 2001 sia ancora valido, abbia carattere assoluto. E lo usa nel solo modo che gli sia oggi consentito, con impareggiabile faccia tosta: il voto di fiducia in Parlamento, dove gode della sola maggioranza che

gli sia rimasta, quasi come il socio proprietario con il maggior pacchetto azionario di una ditta. Davvero dobbiamo esercitarci anche noi in retorica per rendere più trasparente ciò che è sotto gli occhi di tutti? Francamente, ciò che più mi preoccupa e mi preme, oggi, è che una parte dell'opinione pubblica non si faccia un'idea adeguata dell'enormità della pagliacciata a cui stiamo assistendo. Insisto: guardate i telegiornali di Emilio Fede, annotatevi le interviste del Cavaliere, registrate i malumori dei suoi cortigiani («È finita la monarchia» ha detto Follini: e vi pare poco?); dai primi - tg e interviste - capirete che potreste addirittura essere vittime dell'effetto sorpresa - quando la palla è troppo grossa si resta interdetti e intanto chi l'ha sparata cambia argomento, sicché la palla resta come un residuo nella mente, sfumata accanto alla domanda «sarà mai possibile?»; e corrode il giudizio (esempi: la riduzione delle tasse, i condoni, ecc.). Dai malumori della corte capirete meglio i disturbi intestinali della maggioranza: c'è davvero bisogno di fare pubblici dibattiti con la partecipazione degli esponenti dell'opposizione? Ma se bastano e avanzano quelli di maggioranza a mostrare il letame legislativo prodotto dalla «compagine» (eufemismo) governativa! Meglio allora che l'ex minoranza offra la sua soluzione dei problemi, rinunci a fare retorica antiballistica e che ci occupiamo tutti un po' più del futuro. Vigilando, beninteso, vigilando: questi, oltre che cacciare balle, e varare danneggiamenti gravi della sanità, della scuola, delle pensioni, della ricerca, della giustizia, stanno per mettersi al riparo dalla prevedibile prossima ira del popolo truffato; e sarà bene, perciò, renderli, scientificamente, una «esperienza irripetibile» (come le invasioni barbariche o il fascismo). Con una retorica democratica pulita, rigorosamente del primo De Mauro-tipo.

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 16 luglio LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI